

“Il sacerdote e il kamikaze” di Daniela Rossi

# RITRATTI IMPIETOSI DI GENTE NORMALE

ALESSANDRA ROTA

Venti personaggi che in realtà sono ventuno, anche se l'ultimo ha le caratteristiche dell'angelo della morte. In un immaginario album fotografico sarebbe solo una figura trasparente, senza volto. Daniela Rossi, psicologa, giornalista e pittrice è al suo terzo libro. Nel primo ha raccontato l'odissea di una madre (la sua) con un bambino sordo dalla nascita intitolato *Il mondo delle cose senza nome* (Fazi) che poi è diventato un film con Elena Sofia Ricci, *Tutti i rumori del mondo*.

Adesso mette in fila come un'antica filastrocca una serie di ritratti di persone comuni, di vicini di casa, colleghe d'ufficio, amici, conoscenti. Come nei thriller di Stephen King l'apparente normalità che li contraddistingue nasconde il seme della violenza, sempre psicologica. Non c'è sangue, non ci sono lacrime in *Il sacerdote e il kamikaze* (Salerno, pagg. 124, euro 12), storie di ordinaria e lucida follia metropolitana, avventure da pagine di cronaca, piccoli racconti di una umanità impazzita che ha perso l'anima e non ha alcuna intenzione di ritrovarla (il libro sarà presentato alle 18 di domani a Roma, al Palazzo dei Congressi).

Apparentemente non c'è niente di strano in quello che accade nel percorso che ha un meccanismo a chiasmo (lo dice Walter Veltroni nell'introduzione): ogni episodio ricomincia con il protagonista che ha chiuso il capitolo precedente. L'abilità di Daniela Rossi è nel meccanismo che usa per descrivere i venti vizi capitali: sembra tutto ordinato, tranquillo, anche l'agonia del professore, barone dell'otorinolaringoiatria, che inizia la galleria dei "mostri", è inevitabile e riconoscibile: un cancro se lo sta portando via e nell'intontimento della morfina il proframmenta con lucida indifferenza tutti quei bambini non udenti che ha operato anche se non ce n'era alcun bisogno.

Per restare in campo sanitario

c'è Angelica, prototipo dell'infermiera modello, paziente ed efficiente lavora nelle case dei ricchi o in ospedale accanto a signore benestanti senza troppi parenti. Li accompagna nell'ultimo viaggio con la fredda calma di una professione che ritiene la sofferenza un rito necessario di pas-

saggio e ne trae piccoli vantaggi, risarcimenti. Quali? Gioielli lasciati nel cassetto della casa di cura, leggeri ritocchi al testamento, soprammobili di pregio. Non ci sono delitti in questo volumetto lucido e feroce, c'è una suspense che ti costringe a continuare a leggere per sapere quale sarà la nefandezza seguente.

E' così anche per il numero nove dove padre Rinaldo sembra uno di quei preti da fiction, l'oratorio, il calcetto, le mamme che lasciano i figli con lui perché la baby sitter non ce l'hanno. Ha le figurine dei calciatori nel cassetto padre Rinaldo e prende sulle ginocchia Claudio, un bambinetto, per fargli vedere il computer: con

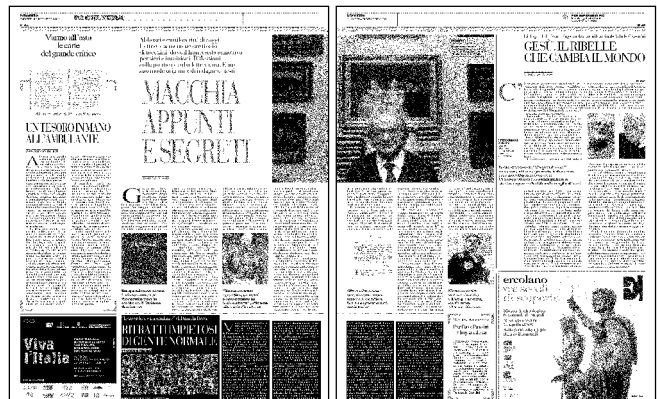
una mano sfiora la tastiera, con l'altra, sul ginocchio del piccolo, muove le dita, le agita, risale al confine dell'inguine, preme sulla pelle scoperta della coscia...». L'ansia aumenta man mano che le pagine scorrono: che farà Amelia? E Giorgio? Chi è in realtà Marcello? Che nasconde Annarosa?

Alessandra è solo una delle tanti mogli tradite che lo scopre per caso; francamente non c'è niente di strano, doloroso certo, molto seccante. Ma Alessandra si vendica del consorte colpevole costringendolo a serate da scambisti e quando Fabio non ce la fa più lei continua presa in un vortice di perversione; però una sera lascia il figlioletto Matteo in automobile. Credeva fosse addormentato, come succedeva spesso, ma si è svegliato nel buio, impaurito, legato sul seggiolino, ha cominciato a gridare a gridare... L'hanno arrestata.

Il finale è una catarsi, ma non sarà una nascita a riscattare tanta desolazione.



Il disegno è tratto da "Illustrators 44"



www.ecostampa.it

006284